Primo LEVI
A una hora incierta
Trad. di Jeannette L. Clariond. Barcelona: La Poesía, señor hidalgo, 2005

Curiosa la sorte di Primo Levi in Spagna. Da una parte, ha destato l'interesse di non pochi intellettuali, erigendosi persino a oggetto di culto per scrittori quali Carmen Martín Gaite o Antonio Muñoz Molina; dall'altra, quantomeno nell'ambito specifico dell'italianistica, si è scontrato con l'indifferenza pressocché equanime degli accademici. Se Sparta piange, Atene non ride: che se andassimo poi a cartografare le terre catalane, la situazione non apparirebbe affatto migliore, malgrado gli sforzi compiuti da alcuni studiosi nel recupero dei testi «concentrazionari». Non stupisce quindi il silenzio iberico assoluto rispetto al caso specifico della poesia, con l'eccezione di un articolo di Gina Lagorio ristampato, qualche anno fa, in un fascicolo dei *Cuadernos de Filología Italiana*. Si obietterà che, a conti fatti, neanche in Italia Levi è conosciuto —e ancor meno riconosciuto— dai più come poeta e, in effetti, quella manciata di specialisti che si sono occupati di quest'aspetto della sua produzione (in campo internazionale, si pensi a François Rastier) sembrano spesso trascinati da un fervore faziosamente acritico. Facile sarebbe rispondere a quest'eccesso di entusiasmo usando le stesse parole che l'autore posava in calce, nel 1984, al volume *Ad ora incerta*, per glossare l'ipotesi che la poesia fosse superiore alla prosa nella capacità di trasmettere idee o immagini, ammettendo che «non so dire perché, e non me ne sono mai preoccupato: conosco male le teorie della poetica, leggo poca poesia altrui, non credo alla sacertà dell'arte, e neppure credo che questi miei versi siano eccellenti». Altra cosa, però, è ignorare sistematicamente le incursioni di Levi nel genere —e sarà sempre preferibile un'analisi ai suoi componimenti poetici che l'ennesima cicalata (per usare un costrutto caro al suo amato/odiato Carducci) sulle ragioni del suo suicidio. Sicché, un primo plauso va rivolto all'editore di questo volumetto, che presenta, con testo a fronte, i testi poetici del piemontese nella loro quasi-totalità: sarebbe stato bene, infatti, controllare l'edizione einaudiana aggiornata del secondo volume delle *Opere*, in cui, nel 1997, erano state incluse «Alla musa» e «Casa Galvani».

Tuttavia, la lettura del prologo, a cura di Jeannette L. Clariond, che firma anche la traduzione, lascia il lettore in uno stato di estremo sconcerto. In poco meno di sei pagine, ci viene offerta una lettura di Levi strampalata e balzana, coniugata secondo un itinerario mistico che, come scopriremo nella seconda metà della presentazione, rappresenta il percorso intellettuale della curatrice stessa che, *ex abrupto*, si lancia sulla ribalta in prima persona, stilando una *tabula gratulatoria* che va dall'Agostino d'Ippona fino al Girolamo della *Vulgata*, per cui —risalendo dal discepolo al maestro— si arriva a Cicerone, definito (*o tempora o mores!*) quale «otro santo». Insomma, ci sarebbero tutti gli elementi per provocare un sano rifiuto da parte del lettore che, se non avrà abbandonato il libro, si ritroverà di botto di fronte a un'altra sorpresa, stavolta di segno opposto. Il primo componimento, «Crescenzago», formato da sei ottave, viene riprodotto in ottimo spagnolo, con rispetto metrico, con rime credibili e con un numero molto limitato di forzature di traduzione. Si vada avanti nella lettura. Anzi, no: prima si prenda una delle pochissime recensioni che quest'edizione ha ottenuto. Si tratta, in realtà, di un appunto di Jordi Carrión che, dalle pagine dell'*Avui*, dopo aver criticato, in termini molto simili a quelli appena esposti,

VISIT…

la tendenza spiritualizzante della traduttrice, la attacca anche per aver travasato l'operazione dentro i testi leviani, «tot plegat sense acabar de traslladar els conceptes clau de l'autor a la paraula exacta (per exemple, pel que fa als *enfonsats* que ella interpreta teològicament com a *caiguts*)». Vero è che sulle traduzioni dei *sommersi* (e dei *salvati*) c'è materiale per un lungo dibattito che, seppure in forme ristrette agli *happy few*, è penetrato inizialmente nella penisola iberica attraverso la tesi di dottorato di Xoán Manuel Garrido, *Traducir a literatura do Holocausto: traducción / paratraducción de «Se questo è un uomo» de Primo Levi*, discussa presso l'Università di Vigo nel 2004. Per il grande pubblico, invece, è più che valido l'approccio sintetico del già citato Rastier nel suo libro, ora disponibile nella traduzione spagnola di Ana Nuño, *Ulises en Auschwitz* (Barcellona: Reverso, 2005) anche se l'analisi è limitata alle scelte compiute in francese di fronte alla parola *sommersi*, «que engloba a todas las víctimas, incluidas las asesinadas a su llegada al campo, y que en francés reflejaría mejor *engloutis* que el *naufragés* de la traducción francesa de *I sommersi e i salvati*. En cuanto al título, por lo demás idéntico, del capítulo IX de *Se questo è un uomo*, ha sido traducido por «Les élus et les damnés», lo que supone una brutal reducción religiosa» (nota 22, p. 196). Paradossalmente, la versione di Clariond messa sotto accusa da Carrión (si tratta del testo «25 febbraio 1944») è stata integrata nel primo capitolo dell'edizione spagnola di Rastier, laddove, nell'originale francese, l'autore proponeva, commentate, le proprie versioni delle poesie di Levi —e viene da chiedersi perché su quei testi non si sia cimentata la stessa Ana Nuño, che pur ha pubblicato varie traduzioni dall'italiano. Comunque, per esprimere un giudizio sulle versioni di Clariond, non ci si può fermare al quarto componimento del volume— riproducendo quella funzione-*magdaleine* (nel senso di non superare lo scoglio delle prime pagine) della peggiore critica giornalistica. Piuttosto, le pecche vanno ricercate *in situ*, nelle interpretazioni deliranti e non volute, negli errori più pacchiani, nelle distrazioni incomprensibili. Andiamo un po' più in là nella lettura fornendo alcuni esempi: «Possa tu vivere insonne cinque milioni di notti» (da «Per Adolf Eichmann») diventa *Puedas tú vivir insomne ocho millones de noches*; «Presso al camino» («Approdo»): *Por el camino*; «E i cieli si convolgono perpetuamente invano» («Le stelle nere»): *Y los cielos, en vano, se comprometen eternamente*; «C'è bisogno di te che sei meno stanco» («Delega»): *Necesitamos que te fatigue menos*. Eccetera. A tutto questo si aggiunga un elenco, sia pur limitato, di formule arcaiche ma calcate sull'italiano, come la sovrabbondanza dei *mas* al posto dei *pero*, qualche *vidrio* e pochi altri rimasugli dell'originale e si svelerà facilmente la verità sulla versione. Evidentemente, Jeannette L. Clariond è vera poeta —per cui, sia detto senza stupide ironie, forse anche *subtil*, come suggerito dal risvolto editoriale— per cui, in molti casi, le sue soluzioni brillano di luce propria. Se accogliamo la proposta come un suo taccuino di traduzioni, basterà emendare gli errori più gravi per aprire le porte, in lingua spagnola, a una lettura di Levi parziale e eterodossa, ma pur sempre accettabile di fronte a tante banalità di cui siamo stati vittime negli ultimi anni (laddove il premio «Liala» per gli approci leviani spetta comunque al romanzo di Adolfo García Ortega, *El comprador de aniversarios*, ricreazione patetico-popolare delle vicende di Hurbinek). Se, invece, si voleva dare un contributo alla conoscenza di Primo Levi, non si è fatto un favore a nessuno pubblicando un libro tradotto da una poeta che, evidentemente, disconosce la lingua del testo originale.

Francesco Ardolino